



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

An inquiry into the nature of *Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento.* — Del conte di Lauderdale. — Seconda edizione. — Edimburgo, 1819. —

Sono quattordici anni dacchè lord Lauderdale ha pubblicata la prima edizione di quest'opera. La nuova edizione che annunziamo è notabilmente ampliata, e merita perciò l'attenzione degli economisti. Crediamo quindi assai utile il far menzione di alcune delle idee che l'autore s'è qui maggiormente studiato di rischiarare.

Egli comincia per istabilire che la parola *valore* o *prezzo*, non esprime una qualità inerente in alcuna cosa. Le qualità che rendono più utile all'uomo una cosa non le conferiscono perciò alcun valore; l'acqua, ancorchè sì necessaria, è quasi dappertutto senza prezzo. L'opinione di Smith che il *lavoro* possa essere una misura del valore delle merci, si distrugge dalla stessa distinzione ch'egli fece di lavoro *produttivo* e *improduttivo*, e dall'aver egli medesimo osservato come il lavoro produttivo, lungi dall'essere sempre di egual valore, vada soggetto a più o meno produrre. I gradi di valore non si possono calcolare sopra alcuna misura fissa, ma unicamente sopra la proporzione che vi è tra la quantità d'una merce, e la domanda che ne vien fatta.

Premesse queste considerazioni, e rilevata l'inesattezza di quegli scrittori d'economia i quali confondono la prosperità, ossia ricchezza pubblica, colla somma totale delle ricchezze private, lord Lauderdale cerca quali sieno le sorgenti vere della pubblica prosperità, combatte l'opinione di coloro che non ne riconoscono altra che *la terra*, e dimostra essere sorgenti della prosperità, oltre *la terra*, anche *il lavoro* e *il capitale*.

Siccome poi le ricchezze individuali s'accrescono colla parsimonia, è invalsa la credenza che la parsimonia abbia anche ad accrescere la ricchezza pubblica. L'autore esamina qui se fosse provvido, o no, il sistema insegnato dall'Olanda, e seguito da papa Innocenzo XI e poscia dall'Inghilterra, di metter da parte un'annua rendita da accumularsi permanentemente pel pubblico vantaggio; e accenna la rovina che questo sistema di parsimonia può cagionare, allorchè è spinto all'eccesso, rendendo infeconde grandi somme, le quali, se venivano spese, alimentavano un'infinità di rami d'industria.

Dopo aver dunque conchiuso che non v'è altra sorgente di pubblica ricchezza fuorchè *la terra*, *il lavoro*, e *il capitale*, l'autore ci fa riflettere che sebbene la ricchezza pubblica non possa accrescersi fuorchè coi mezzi che la producono, non perciò la terra, il lavoro e il capitale possono ciascun di loro fornire mezzi onde accrescere la ricchezza; e molto meno poi contribuire sempre all'accrescimento di essa in proporzioni eguali. — Nel primo grado dell'esistenza sociale, l'uomo deriva una maggior proporzione della sua prosperità dalla terra, che non nelle epoche seguenti della società.

Il lavoro dell'uomo primitivo differisce però dalle cure degli altri animali, per appropriare a sè le cose che la natura provvede; e non può essere grande la parte del lavoro ch'egli può risparmiare o migliorare per mezzo del capitale. La clava con cui abbatte la sua preda; il coltello di legno con cui prepara questa pel suo nutrimento; il bastone aduoco onde trarre a sè i frutti degli alberi; la scure di pietra con cui dà forma a que'suoi rozzi stromenti, compougono quasi tutto il capitale che la storia dei selvaggi ci fa conoscere. Ma tosto che l'uomo appare nello stato pastorale o d'agricoltore, noi vediamo il suo lavoro prendere una nuova direzione, tutta propria alla specie umana; quella cioè, non più di provvedere soltanto al nutrimento dell'uomo, ma di accrescere e migliorare tutte quelle produzioni della natura, ch'egli maggiormente desidera.

La spontanea produzione della terra, sorgente prima della ricchezza dell'uomo, non contribuisce punto ad accrescerla; egli deve al suo lavoro, perfezionato dal capitale ch'egli crea, la produzione aumentata di quelle cose ch'egli derivò dapprima dalla sola natura. L'accrescimento della prosperità umana può quindi essere considerato come risultante dal lavoro diretto all'accrescimento e al miglioramento delle produzioni della natura, e da quella specie di lavoro che è diretto all'adattare alla consumazione ciò che la natura non ha preparato compiutamente per l'uomo.

Ma importante è soprattutto, se crediamo a lord Lauderdale, il distruggere un'opinione erronea che, avvalorata dal consenso d'un sommo scrittore siccome è Smith, viene ciecamente adottata da molti studiosi d'economia: ed è che la divisione del lavoro sia il primo principio del raffinamento dell'industria, e il miglior modo onde sempre più perfezionarla. Questa idea è stata in alcuni tempi così prevalente, che parecchie legislazioni hanno voluto che le arti si esercitassero ereditariamente, come per esempio, nell'antico Egitto, in alcune parti dell'India e del Perù. Il grande vantaggio della divisione del lavoro nell'accrescere la pubblica ricchezza, è un concetto che sembra essere nato contemplando il numero delle distinte operazioni contribuenti alla formazione d'alcune delle manifatture di minor riguardo, come quella degli spilli. Ma anche in questa manifattura, il beneficio ottenuto da qualsiasi grado di destrezza che possa risultare dalla divisione del lavoro, o dal risparmio di tempo (che sarebbe altrimenti perduto, passando da un'opera all'altra), non è paragonabile in alcuna guisa al beneficio delle macchine o sia stromenti che abbreviano e risparmiano il lavoro. Senza questi stromenti non basterebbe la divisione del lavoro a far che gli spilli venissero formati con tanta rapidità; e un uomo, che adopera siffatte macchine o stromenti, fabbricherà egli solo più spilli che non qualunque numero d'uomini, i quali alla divisione del lavoro, e non agli stromenti con cui diminuire il lavoro, attribuissero la possibilità di perfezionare in poco tempo un'opera.

Falsamente poi è stato asserito che l'introduzione delle macchine sia dovuta in origine alla divisione del lavoro. La storia dell'uomo ci dimostra che le più semplici ed efficaci macchine per attenuare il lavoro, furono introdotte nelle prime epoche della società, quando la divisione del lavoro era quasi nulla. Nè sembra che vi sia fondamento alcuno per attribuire a questa i moderni perfezionamenti delle macchine. La divisione del lavoro tende a limitare la mente dell'operaio sopra una operazione sola: mentre la perfezione delle macchine deriva dal combinare ed abbracciare l'esecuzione non d'alcune parti, ma del tutto insieme d'un lavoro,

Combattuti i soverchi elogi che da Smith furono dati alla divisione del lavoro, lord Lauderdale stabilisce che la prosperità dell'industria non vien promossa tanto efficacemente, da nessun principio, quanto dalla facoltà che ha l'uomo d'abbreviare e risparmiare il suo lavoro, sostituendovi le macchine, e che due sole sono le circostanze a cui deve attribuirsi l'universale opulenza che si stende sopra il mondo incivilito: cioè il potere che ha l'uomo di dirigere il suo lavoro all'oggetto di accrescere e migliorare le produzioni della natura — e il potere ch'egli ha di attenuare e perfezionare il lavoro per mezzo del capitale. Egli propone quindi all'esame de' suoi lettori i seguenti quesiti. — Perchè ogni società incivilita non abbia tratto equal beneficio dalle suddette due circostanze? — Quali sieno le circostanze che ritardano il progresso dell'industria presso alcuni popoli?

In un altro articolo seguiremo le ingegnose indagini del nostro autore. S. P.

ALCUNE LETTERE SCRITTE A TOFINO.

Chi sia Tofino.

Tofino è un cane. Padrone di questo cane fu già un Dragone Italiano che la guerra chiamò in Ispagna. Allora Tofino passò ad appartenere a un Velite della real guardia; questi ne divenne, anzichè il signore, l'amico, e seppe conciliarsi per parte di cotesto animale, il più straordinario affetto. Giunse il momento della fatale spedizione di Russia: e l'uno e l'altro vi s'avviarono insieme. Il Velite fu l'una delle innumerevoli vittime di quella impresa, e si crede che con molti suoi commilitoni soccombesse al di là del Niemen, sulla riva d'un torrente agghiacciato, che si dovette attraversare guadando. — Secondo le verisimiglianze, il buon cane era stato disgiunto dall'amico suo prima di quel momento, e nol vide morire. — Le fatiche d'un viaggio sproorzionato colle sue forze; o la penuria di cibo; chi sa non forse lo smarrimento delle orme del soldato, cui tenea dietro a distanza; o anche un principio di quella stessa cecità ond'è oggi interamente colpito; son cose tutte che bastavano a separare dolorosamente queste due creature. — Fatto sta che prima del tempo rigorosamente indispensabile a tanto pellegrinaggio ed al ritorno, Tofino fu veduto ricomparire nei dintorni del reale palazzo, e venirsi ben tosto a collocare dietro quella garetta dove il Velite avea fatto l'ultima sentinella, ed è situata alla porta laterale destra del palazzo, per dove, dalla piazza del Duomo, si accorcia la strada che mette all'ufficio delle lettere. — Sono cinque anni oramai dacchè l'immutabile Tofino ha ivi fissato perenne soggiorno; veruna prova che siasi fatta onde staccarnelo è potuta riuscire; non i maltrattamenti, non gli allettativi, non l'inclemenza delle stagioni bastarono per quinci rimuoverlo.

Quella stessa sua costanza che vinse dapprima e stancò le inutili minacce e le seduzioni, venne poscia a capo di superare anche la non curanza dei fatti suoi, in cui tornati erano i vicini; dessi posero mente a quella impareggiabile fedeltà; molti cuori se ne commossero; fu ingiunto al soldato di guardia di proteggere Tofino dagli insulti sì dei nostri che dei suoi simili, e cotesta cura onora certamente coloro che primi n'ebbero il pietoso avvedimento. Oggi gli abitanti dei quartieri circonvicini recano in copia alimenti a questa buona bestia. Molti vengono da tutte le parti della città a conoscerla, e pochi sono i passeggiatori che soffermandosi almeno un istante, non onorino in Tofino quel virtuoso istinto DI ELETTIVE AFFEZIONI, che Natura seppe riprodurre in tante guise nell'amorevole suo sistema.

LETTERA PRIMA.

Milano dalla strada di s. Vittore e 40 martiri
li 15 marzo 1819.

Tofino!

Perchè a voi s'intitoli questa lettera

Credo che il senta ogni gentil persona, posso dir io con altrettanto fondamento che Ticofilo Cimerio, quando intitolava a Diodoro Delfico il celebre invito scritto da Dafni Orobianò a Lesbia Cidonia — tutta gente della reverendissima Arcadia, come i ridicoli nomi abbastanza manifestano.

Dimostrato è già che noi uomini d'ogni paese parleremo un giorno la medesima lingua dappertutto; venuto quel giorno non ci avrà su questa terra diversità d'idioma, ossia d'espressione, se non fra le diversità di Specie e di schiatte animate; però tradurre d'una in altra lingua, significherà portare le idee, i sensi d'una Specie, alla cognizione d'un'altra. Gran valentuomo sarà da quel punto un buon traduttore, siccome quello che saprà instituire un più esteso sistema di relazioni fra sè e le varie, multiformi, ed onnigene intelligenze della natura. Oh! che cosa bellissima, Tofino mio, che cosa bellissima! allora vedrassi, verbi grazia un'ape, venirne da noi a scuola di economia politica; un antiquario recarsi assiduamente a quella del gambarò, e Lucinda, la industriale Lucinda, raffinar l'arte del ragnò, e apprendere da quello in iscambio, a non trafiggere subito la preda sua, sì che il captivo nelle sue tele, serva non di spavento, ma di richiamo anzi ad altri moscerini. Che stupenda, che universale scuola di mutuo insegnamento! che faccenda infinita e quanto spettacolo di attività! L'uomo seduto a lato del suo limitrofo Urang Utan, e tutta in giro la immensa famiglia dei viventi! Circular quindi via via la parola interna, cioè l'idea, e trasmettersi da vicino a vicino per una serie di cenni che ora saranno suoni, ora smorfie ed atti, ora attocamenti, ora effluvi! Questa parola passar gradatamente per le specie mammifere e quadrupedi, alle bipedi piumate o di ogni maniera aleggianti, alle repenti, alle nautanti; venirne alle coleottere, alle generazioni più effimere; comunicarsi ai generi zoofiti, ai litofiti, alle diafane gelatine animate, alle ultime actinie, pervenire in fine sino alle vite germinanti! — Effettuata una volta cotesta bagatella, e stabilita questa comunicazione d'idiomi, nulla più impedirà, a parer mio, che un presidente di accademia possa tener dialogo con un fungo; il più eccelso magnate col pidocchio d'un suo servo umilissimo; per fino un uom di senna, un filosofo, con un purista della Crusca. Allora le favole di Esopo saranno ristampate colle note dei veri in-

terlocutori, e non si chiameranno più favole. — Ma ah! Tofino, che nè tu, nè io non ci saremo più, da gran tempo! Il fenomeno è inmanca-
bile, ma l'epoca, a giudicarne dagli *animali con-*
temporanei, non è così vicina. Ad ogni modo
io ti voglio scrivere alcune lettere, e serviranno
pel giorno in cui *anche le bestie capiranno il*
CONCILIATORE. So bene che la tua onoranda
memoria non ha mestieri delle mie parole onde
essere tramandata alla stima ed all'ammirazione
dei posterì tuoi; Natura ha senza dubbio prov-
veduto sì, che la gloria dei cani tuoi parì soprav-
viva lungamente nella generazione loro; ma, se
non altro, ciò ch'io sono per discorrere teco,
tornerà ad onor della Specie mia, e quando i
cani futuri parleranno fra loro della gran boria
e della sconoscenza dell'uomo, forse avrò me-
ritato che facciano in favor mio qualche onore-
vole eccezione — Questa nuova, qualsiasi, re-
lazione fra due animali, sia dunque raccoman-
data non al senno, ma alla bontà dei rispettivi
simili nostri. Chè se tanto non ho da sperare
per parte de' miei, mi rimeritino poi i simili di
Tofino, e si astengano almeno nell'attraversare
il cimitero della Villa, di alzar la garba dere-
tana sulla mia liscia tomba, uguale al suolo. Di
più non chieggo; non innalzo i miei voti sino
a pregare che alcun tuo pronipote pubblici
mai in qualche suo futuro giornale le risposte
convenienti alle odierne mie lettere.

Impareggiabile cane, esemplarissima *creatura*,
io ti saluto coi sensi della più distinta stima e
considerazione.

L. d. B.

LETTERA SECONDA.

Animal grazioso e pellegrino!

Il 27 marzo 1819

Virtù significa presso di noi quel senso inter-
no, quel principio, misto di ragione e di affetto,
che ci determina ad operare in vista d'uno sco-
po razionale fuori di noi posto, qualunque sia
pure il sacrificio ch'esso esiga del nostro indivi-
duo, nella presente mortal condizione. Virtù
appelliamo fra l'altre, ed è certissimamente, il
riporre la nostra compiacenza, il ben essere no-
stro, nel ben essere altrui. — Ciò posto, non hai
tu, nobilissimo animale, per lo meno uno straor-
dinario istinto di virtù? Non sei tu superiore
d'assai alla comune sensibilità degli altri anima-
li, allorchè da cinque anni mostri immedesimato
cotanto il ben essere tuo, colla nuda memoria
d'un uomo da cui non ricevi più nè protezione,
nè piaceri, nè carezze, nè trastulli; e neppure
forse aspetti la dolcezza di rivederlo, e di vivergli
in compagnia? — O Tofino, se tu potessi com-
prendere, se tu vedessi quanto è mai diffuso fra
noi *ragionevoli* il vicendevole egoismo, il freddo
calcolo sopra altrui, a profitto di sè stesso; e
quanta invidia macera i cuori assiderati, alla vi-
sta di quella poca carità pei simili che riscalda
tuttavia alcuni! CANE! tu sdegnaresti forse di di-
venire, potendo, uno di noi. L'amar davvero e con
buona fede, l'amar disinteressato, amar come
tu amasti ed ami, sotto qualunque aspetto si
mostri, oggetto è di scherno e di plateale deri-
sione. Guai a quell'opera dell'ingegno, ispirata
da un liberale amore, forte o delicato, per qua-
lunque siasi oggetto nobile veramente, sia pre-
sente sia ideale! Guai! Voi altri non vi slanciate
così caninamente su d'un brano di carne, come
corrono i nostri sapienti e i nostri bell'ingegni,
con velenoso griffo a lacerare quell'opera. Quindi
dalla sozza belletta in cui diguazzano, lecito si
fanno di calunniare l'universale Genio delle cose,

e negano assolutamente, perfino la possibilità
di generoso amore; sì, a tei sono dell'AMORE in
mezzo a questo suo gran tempio. — Sdegnosa-
mente contristato allora colui che pur se lo sen-
te nell'animo; colui la cui vita è tutta amore;
(amore di sè forse, ma di sè converso in altrui
e nell'immensa natura), conduce egli una di que-
ste umane salamandre là dove amore del tuo
amico ha fisso, che tu invecchi, Tofino, e soc-
comba al peso degli sconsolati giorni. Ei vi ti
accenna e racconta con ingenua commozione la
nobilissima tua storia. Negar l'altro vorrebbe pu-
re quei tuoi troppo esemplari costumi; ma li at-
testano, la intera città, quelli che vegliano su i
giorni tuoi, e la istintiva pietà dei vicini che ti
alimenta con assidua profusione. Allora ei s'argo-
menta piuttosto di avvilire con parole la sorgente
degli affetti tuoi; e dice « Dunque perchè l'uo-
» mo ragiona, trasformerà egli in altrettanti ra-
» gionamenti le più meccaniche azioni dei bru-
» ti? Questo sarebbe senno assai meschino, ed
» un puerile equivoco. Che sa egli cotesto ani-
» malaccio di quanto vi audate imaginando ad
» onor suo? Quà non dovrebbe punto aver luogo
» in voi maggior commozione di quanta ne pro-
» vate per la cagna che allatta i cagnolini; ed an-
» che quella è pietà tutto gratuita e fuor di luo-
» go. La cagna ama sè stessa, sè sola nei par-
» goletti suoi. Essi, succhiandola, sgravitano le
» sue mamme, e le fanno insieme provare un
» soave squisito titillamento nelle boccucce di
» quelle membrane, e nei fiocchetti nervei di
» quelle parti. Non l'amore nò, chè ciò non ha
» senso, ma il piacere è la grande, la unica
» voce della natura; il piacere richiama l'ape
» all'alveare, la formica al formicajo, il ca-
» storo ai suoi alloggiamenti » senti
Tofino che scialacquò di dottoresche parole? che
miope filosofia? Il so anch'io che l'uom di senno
non ammira in ultima analisi che una sola ca-
gione delle cose; ad una sola attribuisce vera in-
telligenza, ed è alla Suprema. Nè io stesso, a dir
vero, seppi ammirare giammai i Galilei, i New-
ton, i Vaucanson, i Lagrange gran fatto più del-
l'ape, del castoro e del miracoloso ragno; oh! sì,
vorrei bene alcuno mi mostrasse in che consista
una qualche loro superiorità individuale, e indi-
pendente dal comune sommo meccanico delle
menti, bestiali o non bestiali. Ma questo chè
importa? I Socrati, i Codri, i Tofini ubbidi-
scono essi forse a quella stessa voce del pia-
cere, a cui ubbidivano i Tarquinj cupidi di Lu-
crezia, le Messaline, i cani educati nelle case
signorili che vi s'attaccano esclusivamente alle
orme del cuoco, e cambiano con essi il padrone,
i cani di Gesabele pasciuti prima alla sua mensa,
e poscia delle sue carni? chiamerò io egualmente
piacere il senso che determina un cane ad ab-
bandonare quell'uomo che lo nudrì molt'anni
del meglio della sua provvisione, se ad un tratto
ei non possa più dividere con lui che scarsi e
volgari alimenti; e quello del famoso cane dell'or-
bino di Roma, che andava questuando d'uscio in
uscio pel derelitto orfano fanciullo, e prolungava
austeramente il proprio digiuno, fin che non ve-
deva ristorato prima il figlio del defunto suo si-
gnore? Mancavano forse le odorose cucine prelatizie
in Roma dove l'istinto del piacere attraesse quel
bruto? Perchè non vendeva egli vilmente quel cane,
i vigili suoi abbajamenti al cuoco d'un cardina-
le, al portinaro d'un monastero? — Ma di ciò che
i barbassori nostri abbiano pronunziato di voi al-
tri bruti, ciò ch'essi intendano sotto nome d'ani-
me e d'istinto vostri, ciò ch'io mi senta condot-
to a pensarne, lo serbo, *Creatura*, virtuosa ad al-

tra lettera. Non il corriere, ma l'inesorabile proto mi chiede la presente da mandar al suo indirizzo. Ti abbraccio dunque *sans façons*, e non solamente son tuo d'intenzione, ma esserlo vorrei di fatto: vorrei meritare che tu portassi un collare a imitazione della cagnolina di *Caron de Beaumarchais*. Eravi scritto: *je m'appelle Florine. Beaumarchais m'appartient. Nous habitons rue des petits champs. N.º cc.*

Addio ancora.

L. d. B.

Della Proprietà e dell'Industria

Articolo I.

Nell'impero ottomano il commercio è completamente nullo per i Musulmani propriamente detti, come quello che va spesso soggetto all'arbitrario potere di avari Bascià, esposto, se si eccettua Costantinopoli, a vessazioni e a prestazioni pecuniarie; cotesto commercio inoltre offrirebbe invano i suoi beneficj ai naturali del paese: accrescerebbe i loro pericoli coll'aumentarne le ricchezze. Il commercio è perciò in mano de' Greci, de' Giudei e degli Armeni, i quali comperano il diritto d'esercitarlo coi numerosi sussidj, da cui sono colpiti sotto il nome d'*avantè*. Si sono principalmente impadronite del commercio le nazioni Franche, che fondarono case nelle diverse Scale, affidandosi alle capitolazioni concluse coi governi rispettivi, a cui queste case appartengono. In generale siffatte capitolazioni vengono rispettate, e costituiscono la sicurezza de' negozianti forestieri sotto la protezione de' loro agenti consolari: tuttochè non sia senza esempio che avidi governatori, o Bascià ribelli alla Porta, non le abbiano voluto riconoscere, e le abbian talvolta violate. Laonde il paese più bello, più ricco, più abbondante in prodotti, ed il più felicemente collocato per tutti i generi d'industria e di navigazione, è costretto a vedere il suo commercio naturale in potere degli stranieri, i quali coltivano utilmente per se stessi, nel mentre che i nazionali non osano abbandonarvisi, perchè loro manca il primo veicolo del commercio, perchè non hanno nè sicurezza, nè libertà.

Dall'altro lato, veggiamo la Spagna non men bene situata, non meno ricca in prodotti, caduta nel più deplorabile stato di languore a cagione delle sue cattive istituzioni. Questa bella e ricca contrada, che al tempo de' Romani contava ottanta milioni d'abitanti, e che attà era ad alimentarne il doppio, in oggi non ne ha nemmeno il quarto. Il suo funesto regime sull'agricoltura e sul commercio, le leggi proibitive di provincia a provincia, per cui l'una all'altra è resa straniera, le funeste leggi fiscali dell'*assiento* e dei *cinco gremios*, tutto concorse ad annichilare l'agricoltura e l'industria, e le relazioni di cambio fra i naturali che non abitano la stessa provincia. Di maniera che rattristato il viaggiatore, percorre col più doloroso sentimento queste incolte pianure, ove la vigorosa vegetazione ne attesta la fecondità, e le quali non attendono che la mano industriosa dell'uomo per farlo ricco de' loro prodotti.

Ma il vizio più radicale, è quello che da trecent'anni a questa parte non cessò di spopolare la madre patria per andare a due, a tre, a quattro mila leghe, dalle Floride al Chili, da Buenos Ayres alle Filippine, a fondar colonie. — I compagni di Pizarro, e di Cortes rinvennero al Perù ed al Messico popoli nuovi, e miniere ver-

gini; la vista dell'oro gli snervò, ed al loro ritorno inebbriarono pure i vecchi figlj della Spagna coi seducenti quadri che ne facevano: tutti vi corsero, tutti volevano essere a parte di queste ricchezze, ed il governo stesso favoriva cotali emigrazioni, che tanto fatali dovevano tornargli. Ma questi nuovi paesi d'Eldorado, hanno essi arricchita la metropoli? Da quell'epoca funesta non cessò mai la Spagna d'audarvi a cambiare uomini per oro; ella vede quindi decadere a un tempo stesso la sua agricoltura, la sua industria, la sua popolazione. Invano il ritorno dei galeoni le ha per lungo tempo assicurato i mezzi di pagare all'antica compagnia d'Africa e di Marsiglia, o alle reggenze d'Algeri e di Tunisi i grani, che da una precaria coltura del suo territorio più non le venivano forniti; invano i tesori del nuovo mondo le davano con che pagare il commercio straniero per gli oggetti, che l'industria nazionale non poteva più produrre; una tarda esperienza ha dovuto aprire a lei gli occhi; e lo stato di languore in cui è caduta, è una trista prova che la popolazione è in ogni paese la prima ricchezza, e che nulla vi può supplire.

Più lungi, e sotto un ciel tempestoso, su d'un suolo il più sterile, un popolo industrioso e paziente, un popolo da comuni bisogni radunato con voci proteggitrici, chiamando a se gli uomini di tutti i paesi, l'industria di tutti i climi, è giunto in poco tempo e in mezzo ad una lunga guerra a fondare una potenza che può gareggiare in ricchezza colle più doviziose del mondo. Assoggettando per primo trionfo la ribelle natura, e domando il più indomabile fra gli elementi, i Battavi mostrarono all'attonito universo fin dove possa giungere la triplice potenza dell'economia, dell'industria e della libertà. Non è mio scopo il farne qui il quadro, ciò per lo meno sarebbe superfluo. Tutti sanno a quale stato di prosperità, di grandezza e di ricchezza sia giunta questa nazione di un giorno (e questo nome è per lei un novello elogio); questa nazione, la cui popolazione non eccedette mai i due milioni; questa nazione in fine, che tutto avendo a vincerè, ha tutto superato, e fieramente ha preso posto fra le più grandi potenze, fino al punto di vedere il villaggio dell'Aja divenuto per lungo tempo il centro, ove discutévansi i più alti interessi della diplomazia Europea. Questo stato, come tanti altri, non ha potuto reggere contro la potenza del conquistatore, che durante alcun tempo tenne l'Europa soggetta: non so qual sorte gli sia riservata nell'avvenire. Qualunque ella sia però, il mondo politico, e più ancora il commerciante, rammenterà ognora con un sentimento d'orgoglio, che i Battavi, popolo di mercatanti, avean fondata una rispettabil potenza in mezzo alle potenze della vecchia Europa. Ma questo potere, questa grande industria marittima, che ci ha per lungo tempo sorpresi co'suoi prodigi, a che la dovetter essi? Al genio ed alla saviezza di leggi che proteggevano tutte le industrie. Fra questo popolo, un uomo non veniva considerato, che in ragion de' servigj, che render poteva al corpo sociale; ivi non si sarebbe fatta la quistione, se la proprietà era il primo titolo d'ammissione all'esercizio de' diritti politici, e molto meno poi, se il commerciante non proprietario, ne poteva esser escluso; nessuno avrebbe intesa una tal quistione. Agli occhi di lui, come a quelli di tutti gli uomini saggi, se l'industria è una proprietà, la proprietà è altresì un'industria. Tale è la doppia proposizione, che ci proponiamo di dimostrare in un secondo articolo.

Il Pilota.